

Aggiungi i
titoletti per
segnalare gli
argomenti
più
importanti

LA DESTRA STORICA

L'Italia dopo l'unità

L'Italia all'indomani dell'unità (marzo 1861) è un paese povero. Gli indici economici lo dimostrano: il reddito pro capite, cioè la quantità di denaro percepita mediamente da un cittadino in un determinato lasso di tempo (generalmente si calcola per anno) è la metà di quello francese e due terzi di quello inglese. Ci si sostenta principalmente per mezzo dell'attività agricola, le cui tecniche e la cui organizzazione risultano tuttavia non all'altezza dei tempi e delle necessità della popolazione. Al sud prevale il latifondo: grandi proprietari terrieri possiedono vasti territori che vengono sfruttati solo per le esigenze padronali. Una manodopera abbondante e mal retribuita coltiva terreni per ottenere lo stretto necessario per sopravvivere, e rimane legata e sottomessa di fatto al signore. Costui, sazio della propria abbondanza, non ha nessun interesse a migliorare le tecniche di coltivazione, a far rendere la terra e a produrre eccedenze, cioè a far progredire la produzione, investendo i propri capitali. Coloro che volentieri lo farebbero, i piccoli proprietari, sono quasi inesistenti nelle regioni meridionali. Le strutture della Chiesa qui fungono da sostegno ai più poveri nelle emergenze e costituiscono l'unica forma di assistenza. La miseria descritta dalla letteratura verista, che racconta le vicende degli agricoltori, dei piccoli artigiani, dei pescatori o dei minatori del sud è un fenomeno di cui le classi dirigenti italiane, che spesso non hanno mai varcato la "linea gotica", non si rendono esattamente conto. Al Nord la situazione è migliore. In agricoltura è diffusa da tempo la piccola proprietà e la mezzadria, che stimola a migliorare la resa e alimenta il commercio delle eccedenze. Qui c'è anche una borghesia più intraprendente e si è dato il via ad un inizio di rivoluzione industriale, grazie ad un'élite di ricchi di formazione illuministica che, imitando modelli francesi o inglesi, hanno sviluppato un processo di industrializzazione, soprattutto nel tessile (industria leggera) e un po' anche nel campo siderurgico. Né la qualità dei macchinari, né la quantità della produzione è tuttavia al livello dei paesi europei più avanzati. Le infrastrutture stradali e ferroviarie sono quello che sono (circa un decimo di quelle inglesi) e concentrate soprattutto al nord. Naturalmente l'embrione di industrializzazione significa anche l'avvio di quel processo di sfruttamento sistematico della manodopera operaia che negli altri paesi è assai più avanzato. L'industrializzazione produce progresso e ricchezza, ma finora solo per pochi, e se Verga racconta la miseria delle popolazioni del Meridione italiano, Dickens ha già denunciato come si vive (o meglio come non si vive) nella progredita Inghilterra. Solo in rarissimi casi l'intuizione di industriali d'avanguardia, come i conti Crespi con il loro cotonificio inaugurato nel 1876, dà vita a esperimenti di produzione innovativa, unita allo sforzo di elevare il tenore di vita dei lavoratori, le cui testimonianze si sono conservate sino ad oggi.

Per il resto è ovvio che in questa situazione di generale povertà, solo attenuata in alcune regioni italiane e molto accentuata invece in altre, indici di benessere e sviluppo sociale come l'alfabetizzazione siano molto bassi (25%) e invece siano alti quelli che denotano sottosviluppo, come la mortalità infantile (20%).

Il governo

Il governo che fa? L'Italia unita è un regime di monarchia costituzionale, che ha fatta propria la legge fondamentale dello Stato piemontese, cioè lo Statuto albertino del 1848. Il re condivide il potere esecutivo con il governo, che è responsabile non di fronte al parlamento, ma di fronte alla sua persona, e ha notevoli facoltà di intervento anche su quello legislativo. I poteri sono però formalmente divisi come vuole la dottrina liberale cui si ispira il sistema politico in generale. Le élites politiche sabaude assumono una posizione centrale anche nel nuovo Stato. In esse predominano le tendenze liberali-moderate che la storiografia ha indicato con il nome di Destra storica.

Non si tratta di un partito vero e proprio, ma di una classe politica accomunata dalla medesima visione della cosa pubblica e da interessi comuni. Essa fa riferimento alla figura di Cavour che ha promosso in Piemonte una modernizzazione economico-finanziaria sul modello anglosassone; abbraccia una concezione della politica attenta al buon funzionamento della macchina amministrativa e alla salute del bilancio dello Stato, è fiduciosa nell'iniziativa privata e nelle virtù della classe imprenditoriale; ritiene che lo sviluppo economico, sociale e politico vada affidato ad una classe di uomini esperti, colti, e in vista per prestigio e per censo; non ha alcuna sensibilità per la questione sociale e per il destino delle classi meno abbienti. Quello che conta è garantire le libertà e individuali, senza tener conto del fatto che i ceti più poveri non sono in condizioni di godere (che senso ha garantire a un contadino o un operaio la libertà di espressione, quando quest'ultimi hanno seri problemi di sopravvivenza?). Ma il fatto che vi siano poveri e ricchi sembra che sia una costante della storia che si risolverà solo nel lungo periodo. Nel frattempo sono i più abbienti, colti, civili e istruiti a dover gestire il destino della patria, tenendo accuratamente lontani tutti gli altri, per evitare avventure e diletteggismi.

La politica economica dei governi della Destra risente evidentemente di una simile impostazione generale e non mette a tema la necessità di superare le disparità nord-sud e le più impellenti problematiche di sviluppo. Gli investimenti relativi all'industrializzazione e alle infrastrutture vengono dirottati dove vi sono già le basi sociali e produttive, cioè al nord dove un minimo tessuto manifatturiero è già presente. Al sud sarebbe necessaria una riforma agraria, per redistribuire le terre e favorire il piccolo agricoltore, associata a significativi investimenti nella rete ferroviaria e nelle comunicazioni. Il governo invece che favorire lo sviluppo di un ceto agricolo dinamico e creatore di ricchezza, si limita a sostenere gli interessi del notabilato, cioè della parte più ricca della società, che predilige la stasi sociale e l'immobilità dei privilegi acquisiti. Le rare attività industriali, che il regime borbonico proteggeva con alte tariffe doganali, vengono svantaggiate dalla loro abolizione frettolosa in nome dei dogmi del liberismo classico, abbracciati dalle *élites* di potere.

Queste ultime procedono a un rigido accentramento amministrativo, sul modello francese e giacobino: il timore che nel paese appena unificato, dove era stata fatta l'Italia ma non ancora gli italiani, prevalessero spinte disgregative e autonomistiche, cioè la voglia di ritornare al vecchio assetto che le vecchie classi dirigenti dei diversi Stati della Penisola rimpiangevano, induce la classe dirigente unitaria ad accentrare tutte le funzioni di governo e a far dipendere la gestione dei problemi locali da decisioni del governo e dell'autorità centrale.

È vero che alcuni provvedimenti erano inevitabili: unificare la moneta, i codici legislativi e la gestione delle opere pubbliche. Tuttavia i provvedimenti doganali, la centralizzazione della nomina delle autorità locali (sindaci) e soprattutto l'istituzione di un lungo periodo di servizio militare obbligatorio per i giovani comportavano un peso ulteriore e un ulteriore motivo di sospetto delle popolazioni e delle aree più svantaggiate nei confronti del governo di Torino (la prima capitale del Regno). Si determina così uno scollamento tra quello che viene chiamato *Paese legale* (le istituzioni e le autorità) e *Paese reale* (la gente con i suoi problemi quotidiani). Ad alimentare tale lontananza è anche l'atteggiamento del re e dei responsabili della politica del nuovo Stato che promuovono scelte assai discutibili. Simbolicamente è per esempio assai negativo il fatto che Vittorio Emanuele II, divenuto re d'Italia, mantenga numerazione piemontese e non assuma il nome di Vittorio Emanuele I, riconoscendo il fatto nuovo dell'Italia unita come entità diversa e distinta dal vecchio Regno di Sardegna, e non come suo semplice ampliamento o prolungamento.

Altrettanto problematico è il fatto che non si provveda alla convocazione di un'assemblea costituente che decida la forma di governo e le regole fondamentali della vita civile del nuovo Stato. Un'istituzione di questo tipo, se eletta a suffragio universale, avrebbe contribuito a diffondere la percezione che l'Italia nasceva come una nazione nuova e non solo come un nuovo apparato amministrativo.

La sensazione è che i politici del nord abbiano considerato l'esperienza del Risorgimento, con i suoi entusiasmi e la sua vocazione popolare (benché non realizzata se non in pochi fortunati frangenti), fosse ormai conclusa e la politica andasse prudentemente riservata ad una cerchia ristretta e gelosa delle sue prerogative. Ciò è confermato dal sistema elettorale rigidamente censitario, che riservava l'elettorato attivo solo a coloro che pagavano un'imposta di 40 lire e sapevano leggere e scrivere (criteri che si aggiungevano al sesso maschile e all'età di 25 anni). Alla fine di diritto votava solo il 2% della popolazione, di fatto si recava alle urne l'1%.

Con tutte le difficoltà or ora considerate il governo della Destra storica si trova ad affrontare diversi problemi di non poco conto: il fenomeno del brigantaggio; la questione romana, l'acquisizione del Veneto e il tema del pareggio in bilancio.

Il brigantaggio

La situazione sociale del mezzogiorno è caratterizzata da una diffusa povertà che il nuovo Stato, lungi dall'affrontare con mezzi straordinari, non considera e anzi alimenta con un sentimento di ostilità dato dalla istituzione di un potere politico militare estraneo alle popolazioni e ai loro interessi. Forme di banditismo erano già diffuse prima del processo unitario nel Regno delle Due Sicilie. Le autorità borboniche avevano già intuito che i banditi possono essere un valido aiuto contro "o piemuntese c'avimm' 'a caccià". D'altronde già nel passato un "esercito della Santa Fede", fatto di volontari e popolani, aveva cacciato "li francise". Il progetto poi non funzionerà a fronte dell'irresistibile avanzata di Garibaldi.

Una volta battuto Francesco II, il Regno si costituisce ma la situazione non è risolta perché il re spodestato, rifugiatosi a Roma, non rinuncia a fomentare ribellioni che trovano appunto terreno fertile nell'insofferenza delle genti meridionali, alimentata anche dall'aumento delle tasse. A Partire dal 1861 si moltiplicano in tutto il sud fenomeni di rivolta: si assaltano le carceri, si distruggono gli archivi con le liste per la coscrizione obbligatoria – un provvedimento assai contestato perché toglieva braccia alle famiglie contadine - , si attaccano le autorità cacciandole dalla loro sede e riconquistando a volte porzioni di territorio. Alcune bande vengono a contare 400 persone e il nome dei briganti, Carmine Crocco, Giuseppe Nico-Nanco, Vincenzo Mastronardi è sulla bocca di tutti.

La risposta del governo italiano è immediatamente repressiva. Il generale Cialdini viene incaricato subito di un deciso intervento militare dal capo del governo, barone Ricasoli (giugno 1861-marzo 1862). L'alto ufficiale, diventato famoso per la sua crudeltà, viene mandato nel 1862 a fermare Garibaldi che stava tentando di conquistare Roma, con grave pregiudizio delle relazioni internazionali. Il suo sostituto A. Lamarmora non è da meno quanto a provvedimenti repressivi. Con il consenso di Rattazzi dal 1862 al 1863 viene istituita una pesante dittatura militare nel sud, sostenuta dall'intervento legislativo del sen. Pica che, sotto il governo Minghetti, prevede pene molto severe contro tutti coloro che sono implicati in episodi di ribellione. Il brigante, se catturato, per lo più viene fucilato senza particolari procedure di garanzia. D'altronde, se al 1865 quando il problema torna sotto controllo, i morti nel campo dei briganti assommano a circa 40.000, circa 8000 militari dell'esercito italiano perdono la vita. Malgrado una relazione parlamentare, redatta da una commissione presieduta dall'onorevole Massari (maggio 1863), si sia sforzata di individuare le cause sociali della rivolta della masse meridionali - nella miseria dei contadini; nella loro mancanza di istruzione; nella difficoltà di comunicazione tra *élites* e popolo e nella scarsità dei lavori pubblici che rendono nullo lo sviluppo sociale ed economico – il governo, una volta ristabilito l'ordine sociale, non si preoccupa di far seguire all'azione repressiva un adeguato intervento di carattere economico-sociale. Rimarrà profondo il distacco delle plebi da sentimenti nazionali, alla cui insofferenza per l'autorità centrale è riconducibile anche lo sviluppo e il radicamento del fenomeno mafioso nel XX secolo.

La questione romana

I governi della Destra storica si sentono in dovere di realizzare un punto programmatico fondamentale, non solo del proprio gruppo politico, ma dell'intero Risorgimento: l'attribuzione alla città di Roma del titolo e del ruolo di capitale del Regno. Si trattava di una sensibilità diffusa che identificava nella romanità la radice profonda e antica della civiltà italiana e che non poteva non considerare la città il simbolo e la gloria della nazione intera. A tale funzione, come già avevano notato gli intellettuali di parte neoguelfa, si era tuttavia associata quella ormai quasi bimillenaria di centro della cristianità, cosa che in tutte le epoche della storia d'Europa aveva condotto i popoli del continente a guardare a Roma, a prescindere dalla potenza politica della città e degli Stati della Penisola. Questi due caratteri dopo l'unità entrano fatalmente in contrasto perché la nuova Italia vuole Roma come capitale, ma la città è già la capitale di uno Stato sovrano, indipendente, antichissimo e prestigioso come lo Stato della Chiesa. Vi sono ancora Stati cattolici per cui Roma è importante. I capi europei, come Napoleone III, che vogliono mantenere il consenso dell'opinione pubblica cattolica, ergendosi a difensori dei diritti del papa e della Chiesa. Questo fatto blocca la situazione e induce la monarchia e i governi italiani alla prudenza. Dal 1861 al 1865 la capitale rimane Torino. Dal 1865 al 1871 diventa Firenze dopo la cosiddetta "Convenzione di settembre" (1864), un accordo tra Italia (Minghetti) e Francia (Napoleone III) per il ritiro delle truppe transalpine a difesa di Roma e la contemporanea assicurazione italiana sull'astensione da ogni operazione di assimilazione e/o conquista. Tale accordo non cambiava le carte in tavola: l'Italia non rinunciava definitivamente a Roma e la Francia non rinunciava definitivamente a difenderla, solo i rapporti tra le due potenze potevano riprendere congelando le cause di frizione diplomatica.

Intanto l'atteggiamento dello Stato italiano non mostra alcuna accondiscendenza nei confronti dell'istituzione cattolica. Sulla scorta di una forma di radicato pregiudizio anticlericale, risalente alla formazione illuministica delle élites risorgimentali che già aveva pregiudicato i rapporti tra il Piemonte cavouriano e la Santa Sede, anche l'Italia raccoglie l'eredità dello Stato sabauda. Così vengono emanate nel 1866-1867 le cosiddette Leggi eversive, che puntano alla soppressione di ordini e congregazioni religiose, all'incameramento dei loro beni, con la svendita e dispersione dei quali lo Stato intende finanziare il cospicuo debito pubblico ereditato dagli Stati preunitari e alimentato dalla terza guerra d'indipendenza del 1866. Era chiaro l'intento di colpire la tradizione cattolica per mezzo della limitazione della facoltà di azione sociale della Chiesa, la quale già si era espressa su una serie di questioni rilevanti nell'enciclica *Quanta cura* associata a un Sillabo degli errori del nostro tempo fatti pubblicare da papa Pio IX. Qui era condannato il materialismo illuministico, la volontà prevaricatrice degli Stati liberali che promuovendo una falsa libertà individuale favoriva un distacco distruttivo dalla verità cristiana e dai suoi valori etici e le derive del socialismo che insieme a Dio, considerato oppio dei popoli, conculcava il diritto naturale alla proprietà privata.

I governanti italiani si sentivano colpiti soprattutto dalla critica del liberalismo. Essi, dal canto loro, in sostanza non sopportavano il legame del cattolicesimo con le monarchie assolute dell'*Ancien Régime*, la presenza nella società di un'istituzione forte, radicata, e talora critica nei confronti del potere, di un ceto di uomini di grande prestigio intellettuale e morale, profondamente legato al mondo popolare, che conciliava il rispetto di un concetto tradizionale e verticale del governo politico, con una vicinanza speciale, accorata e attenta a tutti i ceti del popolo italiano e in particolare alla masse degli indigenti. Bisognava distruggere questo legame: ciò era considerato condizione per il progresso del paese che si sarebbe giovato dello sforzo dei cittadini per costruire la grandezza storica dello Stato, senza inutili distrazioni metafisiche e ultraterrene. Perché la prosperità, il lavoro, la società, la fedeltà al re e alle istituzioni erano considerate alternative alla fedeltà a Gesù Cristo e ai suoi pastori. Naturalmente si

trattava di una singolare distorsione ideologica, storicamente giustificata dall'assunzione acritica dei presupposti filosofici dell'Età dei Lumi. Questo finisce per avere un effetto estremamente negativo sullo sviluppo del Regno, perché le masse cattoliche su indicazione del clero, sospetta fortemente della legittimità e della bontà dell'autorità civile, e ciò divide la società, la rende più conflittuale, meno coesa e infine indebolisce lo Stato. Ciò accade in modo esplicito all'indomani della conquista di Roma che però è preceduta dall'acquisizione del Veneto.

Il Veneto italiano

La terza guerra d'indipendenza è quel conflitto che vede opposti l'Italia e l'Impero austriaco per il possesso del Veneto. Il governo italiano promuove l'attacco agli austriaci grazie al contemporaneo impegno di Vienna contro la Prussia che intende sottrarre ogni influenza sui territori della Germania. Di qui l'accordo italo prussiano e la guerra. Tutto inizia il 28 giugno 1866 quando scoppia un conflitto tra Austria e Prussia nel contesto della nuova strategia bismarckiana di egemonia prussiana sulla Germania e in vista di una possibile unità del Reich tedesco. Dopo aver sottratto, insieme all'Austria le regioni dello Schleswig e dell'Holstein alla Danimarca nel 1864, Bismarck non rispetta gli accordi di spartizione dei territori conquistati e, lungi dal consegnare l'Holstein all'Austria, lo mantiene sotto la sovranità prussiana. Questo è motivo del conflitto in cui la Prussia entra non senza essersi garantita il consenso degli Stati europei – e in particolare della Francia di Napoleone III (in cambio di un via libera in Belgio, da tempo nelle mire del Bonaparte) - e di aver stipulato un'alleanza con l'Italia avente la funzione di distrarre le forze asburgiche su due fronti.

A Sadowa il 3 luglio 1866 la Prussia batte gli austriaci e ottiene il risultato di frenare per sempre le ambizioni asburgiche sul resto della Germania, assicurandosi un'egemonia incontrastata su tutto il mondo tedesco benché esso formalmente rimanga diviso in diversi Länder (regioni) indipendenti.

L'Italia dal canto suo, guidata politicamente dal Ricasoli, una volta che La Marmora lascia la presidenza del consiglio per assumere il ruolo di capo di stato maggiore delle forze armate, mostra tutta la sua debolezza militare, venendo sconfitta a Custoza il 24 giugno 1866 da un esercito inferiore per numero di uomini e cannoni e il 20 luglio nei pressi dell'isola di Lissa, in una feroce battaglia navale sul medio Adriatico in cui l'ammiraglio Persano, pur disponendo di una flotta più grande, moderna e meglio armata, viene sconfitto dall'ammiraglio austriaco von Tegetthoff, il quale ha a dire: "Uomini di ferro su navi di legno hanno sconfitto uomini di legno su navi di ferro". Solo Garibaldi con il suo contingente di 38.000 uomini, mentre il generale Medici incalza gli austriaci in Valsugana, riesce a battere l'esercito imperiale a Bezzecca il 21 luglio. Ma lo stesso giorno giunge la notizia dell'armistizio tra Austria e Prussia (Garibaldi riceve perciò l'ordine di ritirarsi, al quale risponde con il famoso "Obbedisco!") e dei preliminari della pace che viene firmata definitivamente a Praga il 23 agosto 1866 tra i belligeranti tedeschi e a Vienna tra Italia e Austria il 3 ottobre.

Gli italiani, grazie alla vittoria prussiana, riescono ad ottenere il Veneto, ma con l'umiliante clausola del passaggio del territorio a Napoleone III e la sua successiva cessione a Vittorio Emanuele II, a sottolineare che l'Austria, non avendo perso contro l'Italia, nulla le doveva e che la cessione del Veneto avveniva senza contatti diretti tra i vinti e i vincitori laddove i primi rimanevano superiori ai secondi. Con lo strascico del processo all'ammiraglio Persano e dell'aumento spropositato del debito pubblico, la fine della convertibilità in oro della lira e il grave processo inflattivo che ne deriva, il periodo risorgimentale è quasi concluso. Alla nuova nazione manca ora solo la capitale.

Roma capitale

Giuseppe Garibaldi tenta due volte la sortita a Roma, ma in entrambi i casi lo Stato italiano, con un paradosso tipico della politica, si oppone. Infatti non erano ancora arrivati i tempi e l'attacco a uno Stato indipendente e sovrano avrebbe potuto avere serie conseguenze sotto il profilo internazionale. Napoleone era sempre imperatore dei francesi e il suo peso politico impediva all'Italia ogni iniziativa in questa direzione. Questo è il motivo per cui nel 1862 con il gen Cialdini e nel 1867 con un'azione di polizia, pur inefficace da parte del presidente Rattazzi, il governo mostra di voler fermare il generale nizzardo. Nel secondo caso sarà necessario, tuttavia, l'intervento di un contingente francese per sconfiggere definitivamente i garibaldini, dopo che essi, fallito un tentativo di provocare un'insurrezione a Roma – con un grave e controproducente attentato terroristico –, si stavano riorganizzando a Mentana (3/11/1867).

Nel settembre 1870 Napoleone III viene sconfitto nella guerra franco prussiana a Sedan dalle armate di Bismarck e perde il potere. Per l'Italia si aprono nuove possibilità di intervento, visto che la Francia, prostrata dalla sconfitta, non è più in grado di opporsi. Il primo ministro Giovanni Lanza (1869-1873) decide di occupare la città dopo il fallimento di un'iniziativa diplomatica in tal senso. Il 20 settembre 1870 il gen. Raffaele Cadorna con i suoi bersaglieri entra a Roma operando uno sfondamento delle mura aureliane nei pressi di porta Pia (si tratta della famosa "breccia di porta Pia") con l'opposizione poco più che simbolica dell'esercito pontificio (che costa comunque 19 morti tra le sue fila e 49 tra quelle delle truppe italiane).

Pio IX si vede costretto a interrompere il concilio ecumenico Vaticano I che aveva convocato nel giugno 1868 (e che si era riunito nel dicembre 1869), e a rifugiarsi nel recinto del Vaticano, dove si dichiara prigioniero dello Stato italiano.

Un plebiscito indetto subito dalle autorità italiane sancisce la presa della città e la sua entrata a far parte dell'Italia, dal 30 giugno 1871 nel ruolo di capitale del regno. Dal dicembre 1870 inizia la discussione sulla "legge delle guarentigie" (garanzie) con cui lo Stato intende fornire al pontefice alcune garanzie circa la possibilità di svolgere la sua missione religiosa pur entro i confini della compagine politica italiana. Alla fine, si approva un provvedimento che prevede le seguenti condizioni:

- 1) inviolabilità della persona del pontefice e attribuzione dei medesimi onori generalmente riconosciuti a un sovrano;
- 2) facoltà di mantenere un certo contingente di guardie armate;
- 3) extraterritorialità dei palazzi del Vaticano, del Laterano, della Cancelleria e della villa di Castelgandolfo;
- 4) dotazione annua di 3 milioni di lire per il mantenimento dei dipendenti e dei palazzi apostolici;
- 5) libertà di comunicazione mediante poste e telegrafo;
- 6) diritto di tenere rappresentanti diplomatici.

Sono queste condizioni tutto sommato accettabili, ma rimangono un atto unilaterale dello Stato italiano che teme le ripercussioni internazionali di un'iniziativa autonoma dell'Italia contro un membro della comunità degli Stati europei senza che questi si siano espressi. Il papa, senza adeguate garanzie di diritto internazionale, ha tutte le ragioni per temere che, passata la bufera, con una semplice revisione legislativa lo Stato sospenda le garanzie che ha dato e metta in atto politiche limitative o addirittura repressive nei confronti della Chiesa e della sua guida. Dunque, egli rifiuta di riconoscere gli atti dello Stato e conferma un "consiglio" già precedentemente dato ai cattolici italiani di non partecipare alla vita politica constatando che, in quella situazione politica, dare un consenso cattolico alle istituzioni di un soggetto così profondamente avverso alla Santa Sede "*non expedit*" (non conviene).

Il pareggio in bilancio

Abbiamo già visto come lo Stato italiano, all'indomani dell'unità, sia gravato da un pesante deficit e da un debito pubblico di 2 miliardi e quattrocento milioni di lire, pari al 40% del PIL (Prodotto Interno Lordo). Un ruolo notevole nel giungere a una siffatta

situazione l'hanno avuto le spese militari del Piemonte, ma è anche vero che nel Regno di Sardegna l'aumento del debito pubblico era servito a una serie di migliorie infrastrutturali (strade, porti, canali, ferrovie) e a promuovere investimenti, il cui beneficio era rimasto nella regione subalpina e il cui costo, dopo l'unità, viene spalmato su tutta la nazione. Il bilancio del Regno delle due Sicilie costituisce circa un quarto del totale e, per contrasto, i suoi debiti vengono ampiamente compensati dalla ricchezza monetaria che una politica economica evidentemente non così scriteriata e la tendenza alla tesaurizzazione propria della popolazione hanno favorito. Quali sono i rimedi che le classi dirigenti sabaude mettono in atto per sanare la situazione economica italiana?

Il liberismo anglosassone dei governanti piemontesi conduce a provvedimenti di libero scambio e di abbassamento delle tariffe doganali, subito eliminate all'interno e dal 1865 uniformate a quelle piemontesi (le più basse d'Italia e tra le più basse d'Europa) all'esterno. Queste decisioni favoriscono l'agricoltura, ma non l'industria, debole e poco concorrenziale.

Si è già detto dei provvedimenti di incameramento dei beni ecclesiastici e del demanio pubblico, che, lungi dall'essere redistribuiti per favorire nel Mezzogiorno la nascita di una piccola proprietà contadina economicamente dinamica, vengono rivenduti all'asta e diventano preda dei notabili e dei latifondisti che si giovano di notevoli incrementi del loro patrimonio a prezzi molto bassi.

Importanti sono infine le iniziative fiscali: il prelievo viene aumentato notevolmente passando dal 6,9% del 1860 al 11,4 del 1880. Se all'inizio si rialzano le imposte dirette – sui redditi – dopo il 1865 si decide di agire sulle imposte indirette – che gravano sui prodotti e quindi sono prive di ogni minima proporzionalità – di cui è esempio l'odiosa tassa sul macinato, introdotta nel 1868 dal presidente Menabrea (27/10/1867 – 14/12/1869). Quest'ultima genera ripercussioni molto negative presso la popolazione (con rivolte soprattutto nelle province emiliane, alimentate da agitatori mazziniani e soffocate talora nel sangue), la cui alimentazione base è costituita da derivati del grano i cui prezzi inevitabilmente subiscono un'impennata a causa della tassa.

Malgrado tutte le difficoltà e gli orizzonti scarsamente illuminati dei provvedimenti legislativi messi in atto per ridurre il debito, o anche solo per non incrementarlo, il risultato del pareggio in bilancio viene ottenuto sotto il governo Minghetti (luglio 1873 - marzo 1876) nel 1876, che tuttavia è anche l'ultimo governo della Destra storica, la quale lascia il passo ad una classe dirigente relativamente nuova, che governerà l'Italia fino ai primi anni del Novecento: la cosiddetta Sinistra storica.